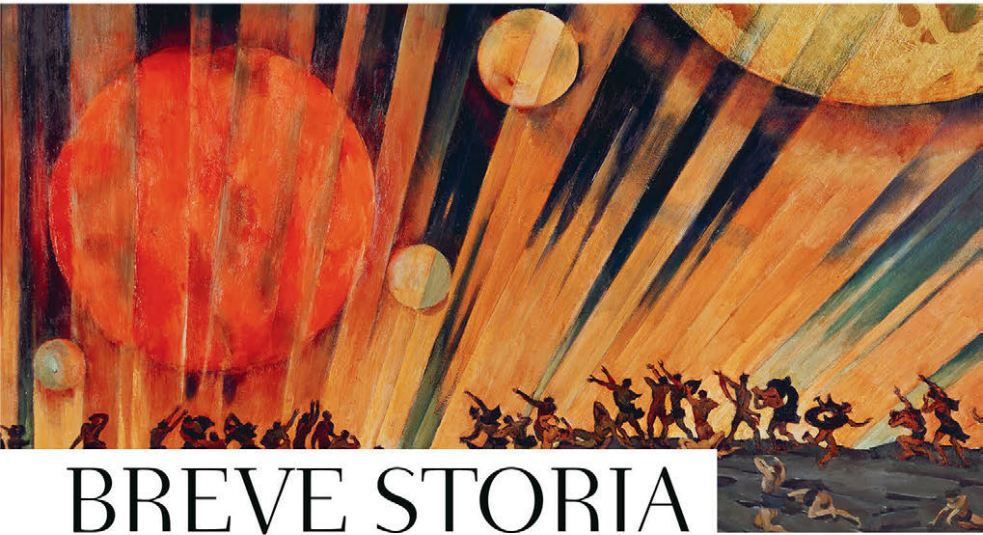


Sheila Fitzpatrick



# BREVE STORIA DELL'UNIONE SOVIETICA

L'ascesa e la caduta  
di una delle massime  
potenze del XX secolo.



BOMPIANI

STORIA  
PAPERBACK

STORIA PAPERBACK



SHEILA FITZPATRICK  
BREVE STORIA  
DELL'UNIONE SOVIETICA

**Traduzione di Alessio Catania**

STORIA  
PAPERBACK

In copertina: Konstantin F. Juon, *Novaja planeta*, 1921  
© Bridgeman Images  
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale  
THE SHORTEST HISTORY OF THE SOVIET UNION

Copyright © 2022 by Sheila Fitzpatrick  
Published by arrangement with The Italian Literary Agency  
and Black Inc, an imprint of Schwartz Books Pty Ltd

ISBN 979-12-217-0448-8

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2023

*In memoria dei sovietologi Jerry F. Hough (1935-2020),  
Stephen F. Cohen (1938-2020),  
Seweryn Bialer (1926-2020),  
miei colleghi negli Stati Uniti,  
scomparsi durante la stesura di questo libro  
e del mio mentore a Mosca  
Igor' Aleksandrovič Sac (1903-1980),  
un vecchio bolscevico da cui ho appreso  
la commedia nera della storia sovietica.*



## INTRODUZIONE

Il 1980 avrebbe dovuto essere un buon anno per l'Unione Sovietica. A cinquantotto anni dalla creazione del nuovo stato e a sedici dall'inizio della noiosa ma stabile leadership di Leonid Brežnev, il paese sembrava finalmente potersi abbandonare alla rilassante sensazione di avere il peggio ormai dietro le spalle. Internamente la normalità era stata raggiunta: ragionevole preludio di tempi migliori. Sul piano internazionale, il paese era diventato una superpotenza dopo la seconda guerra mondiale: certo ancora alle spalle degli Stati Uniti, ma finalmente alla pari con loro a livello di armamenti.

Era stato un viaggio accidentato, cominciato con una rivoluzione e una guerra civile, cui avevano fatto seguito una carestia nel 1921 e la prematura scomparsa del leader rivoluzionario, Vladimir Lenin, nel 1924. Poi una nuova drastica fase di cambiamento, lanciata alla fine degli anni venti dal successore di Lenin, Iosif Stalin, con l'industrializzazione del paese a tappe forzate e la collettivizzazione delle fattorie, che aveva spalancato le porte alla grave carestia del 1932-1933. Quindi, fra il 1937 e il 1938, l'immane spargimento di sangue delle Grandi purghe, abbattutosi con particolare ferocia sulle élite comuniste, seguito a ruota dal secondo conflitto mondiale, quando, uscendo dal suo stato di emarginazione, l'URSS divenne un alleato delle potenze occidentali. Con la fine della guerra, vinta a caro prezzo, giunse l'inaspettata quanto repentina ascesa sovietica allo status di superpotenza in un contesto di guerra fredda con l'Occidente. Nikita Chruščëv, affermatosi come figura di punta dopo la morte di Stalin nel 1953, perseguiva "piani strampalati" che sembrarono riportare la nazione sull'orlo della guerra

con la crisi missilistica di Cuba nel 1961, prima di essere costretto alle dimissioni nel 1964.

Fu allora, finalmente, che il timone passò a Leonid Brežnev, l'uomo stolido e mite che, rifuggendo da acque tempestose, diresse la barca verso lidi più tranquilli, conscio dell'aspirazione dei cittadini sovietici a uno stile di vita più vicino a quello degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. A facilitarne il compito giunse un inatteso quanto gradito evento: il raddoppio del prezzo del petrolio sui mercati internazionali (di cui l'Unione Sovietica era divenuta, negli ultimi decenni, uno dei principali produttori ed esportatori) nel corso della seconda metà degli anni settanta.



La causa di Lenin trionfa sui nemici, esanimi ai suoi piedi. Manifesto del 1980 di A. Lemešenko e I. Seměnova.



L'avventata promessa di Chruščëv di raggiungere il comunismo perfetto entro il 1980 fu accantonata dal più cauto Brežnev in favore di un "socialismo evoluto", anodino sintagma a ratificare il sistema economico e politico che, di fatto, già esisteva nel paese. Ma andava bene alla maggior parte dei cittadini sovietici, desiderosi di accantonare la condivisione comunitaria ammannita dal modello comunista in favore di una fruizione privata dei generi di consumo. Fu un momento postrivoluzionario, a rivoluzione saldamente consegnata alla storia. La generazione che per essa aveva combattuto era ormai morta o a riposo, e la stessa coorte (di cui faceva parte anche Brežnev) che ne aveva tratto beneficio sotto Stalin era ormai prossima al pensionamento. I valori caldeggiati da Brežnev nell'ultima parte della sua vita erano decisamente più allineati agli ideali che i rivoluzionari avevano definito "borghesi" che non ai principi abbracciati dai suoi predecessori. (In una barzelletta molto nota all'epoca, la madre di Brežnev, preoccupata per la lussuosa collezione di automobili occidentali del figlio, chiedeva con apprensione: "Oddio Lënja, e se tornassero i bolscevichi?")

Il tenore di vita era aumentato; il problema degli alloggi, in precedenza gravissimo, era migliorato; nessuna compagine sociale o nazionale minacciava la rivolta. Nell'affermare trionfalmente l'edificazione del socialismo nel paese, la Costituzione del 1977 vantava la nascita di "una nuova comunità storica di persone: il popolo sovietico". Certo è che di problemi l'URSS ne aveva ancora: un'economia in fase di rallentamento; una burocrazia ingombrante con scarse inclinazioni e ancor meno capacità di riformarsi; periodiche esplosioni di malcontento verso la tutela sovietica nei paesi dell'Europa orientale; difficoltà nella politica di "distensione" con gli Stati Uniti; e, all'interno del paese, l'affiorare di un piccolo movimento "dissidente" che, pur non trovando grande sostegno nel grosso della popolazione, era in stretto contatto con la stampa occidentale. Dopo l'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe sovietiche

il 24 dicembre 1979, una campagna internazionale di boicottaggio offuscò le Olimpiadi estive orgogliosamente apertesì a Mosca nel luglio del 1980.

Nel corso della guerra fredda l'Occidente aveva trasformato l'Unione Sovietica in uno spauracchio totalitario, equiparando il comunismo al nazismo quale antitesi della democrazia occidentale. E uno dei capisaldi di tale teoria era che un regime totalitario, una volta insediato, era immutabile e poteva essere rovesciato unicamente da una forza esterna. Ma il concetto in questione sembrò meno plausibile quando, dopo la morte di Stalin, il regime non solo non crollò, ma si rivelò addirittura capace di un cambiamento radicale. Nel 1980 il concetto di "totalitarismo" sovietico, pur fermamente attestato quale potente simulacro emotivo per il pubblico occidentale, aveva perso gran parte del suo fascino per gli esperti, coi politologi americani Stephen F. Cohen e Jerry Hough a fare da capofila tra i suoi oppositori. Anche negli ambienti conservatori, le speranze – caldeggiate per più di un sessantennio – di un imminente crollo del regime cominciarono a essere silenziosamente abbandonate.

"Tutti noi," osservava Robert Byrnes a una conferenza dei principali sovietologi americani, ratificando questa nuova linea di pensiero, "concordiamo sul fatto che non v'è alcuna probabilità che l'Unione Sovietica diventi una democrazia politica o *sia destinata al tracollo nel prossimo futuro* [corsivo mio]." Un importante studio pubblicato dal politologo americano Seweryn Bialer nel 1980 sosteneva che per gli Stati Uniti era ormai giunto il momento di abbandonare le vane speranze di un cambio di regime e di accettare l'idea che l'Unione Sovietica sarebbe rimasta in piedi. Con analogo stato d'animo, la Library of Congress di Washington – dopo decenni trascorsi a ignorare l'esistenza dell'URSS in risposta alle pressioni dei profughi e del clima di guerra fredda – prendeva finalmente la decisione di stringere i denti e assegnarle una voce dedicata nel catalogo cartaceo della biblioteca. Si trattò di un gesto emi-

nentemente ragionevole e – come concordarono praticamente tutti nella comunità scientifica sovietica – atteso fin troppo a lungo. Ma in pratica la biblioteca avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. Nell’arco di un decennio, infatti, non ci sarebbe più stata un’Unione Sovietica da catalogare.

### *Storia in pillole (1924-1991)*

Imbattendomi per la prima volta nell’Unione Sovietica da neolaureata, poco prima del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione d’ottobre, non mi aspettavo certo che sarei stata uno degli studiosi che ne avrebbe scritto il necrologio per il suo centenario. La sua durata si è rivelata inferiore ai settant’anni di prammatica, di poco più lunga dell’aspettativa di vita (sessantasette anni) dei cittadini sovietici nati alla fine dell’era sovietica, a sua volta poco meno che doppia rispetto a quella di chi era nato ai suoi albori.

Le narrazioni storiche tendono, per natura, a far sembrare gli eventi inevitabili. Migliore è la spiegazione, più il lettore è indotto a credere che le cose non sarebbero potute andare altrimenti. Ma non è questa la mia intenzione. A mio avviso, tanto nella storia umana quanto nelle singole vite che la compongono, sono ben poche le cose inevitabili. Gli eventi avrebbero sempre potuto prendere una piega diversa se non fosse stato per incontri fortuiti, cataclismi planetari, decessi, divorzi e pandemie. Nel caso sovietico, senza dubbio, abbiamo a che fare con rivoluzionari che, sulla scorta di Marx, pensavano di avere le idee chiare sulla storia e di sapere, a grandi linee, cosa aspettarsi in una data fase. Nell’uso sovietico gli avverbi “accidentalmente” (*slučajno*) e “spontaneamente” (*stichijno*) avevano sempre un’accezione peggiorativa, indicando eventi che, stando al Piano, non sarebbero dovuti accadere; rientravano anche tra le parole più comuni del lessico sovietico. Quegli stessi rivoluzionari marxisti, votati all’idea di subordinare

l'ambiente naturale ed economico alla pianificazione umana, ascesero al potere nell'ottobre 1917 con loro stessa sorpresa e, a dispetto della loro analisi teorica della situazione, quasi per caso.

Nella storia sovietica che mi accingo a raccontare abbondano i momenti ironici, e di sicuro questo aspetto è, in parte, la risultante della convinzione dei rivoluzionari di avere nel marxismo uno strumento di decodifica universale. La dottrina marxista diceva loro, ad esempio, che le società erano divise in classi antagoniste, ciascuna con i propri rappresentanti politici, e che il loro partito – inizialmente la fazione bolscevica del Partito operaio socialdemocratico russo, e dal 1918 il Partito comunista – rappresentava il proletariato. Il che era a volte esatto e a volte no, a seconda delle circostanze, ma in ogni caso divenne sempre più irrilevante: dopo l'ascesa al potere, fu presto evidente che la funzione principale del partito nei confronti degli operai e dei contadini che lo sostenevano era quella di offrire l'opportunità di una mobilità verticale (processo non riconosciuto nella teoria marxista).

La teoria diceva ai bolscevichi che, a dispetto di una sostanziale sovrapposizione geografica, il nuovo stato sovietico multinazionale era un'entità totalmente diversa dal vecchio impero multinazionale russo, e che il suo centro non poteva esercitare lo sfruttamento imperialista delle sue periferie poiché, per definizione, l'imperialismo costituiva “lo stadio estremo del capitalismo”, risultando completamente estraneo alla visione socialista. Come vedremo, si trattava – specie nei primi decenni – di un assunto più ragionevole di quanto potesse sembrare a prima vista; d'altra parte, non è difficile capire perché gli abitanti delle regioni periferiche non slave potessero talora ritenere che trovarsi sotto il controllo della Mosca sovietica non fosse poi tanto diverso che essere sotto quello della San Pietroburgo zarista.

La definizione di “totalitario” riservata dai commentatori occidentali al sistema sovietico non intendeva essere lusinghiera.

ghiera. Ma in realtà, dal punto di vista sovietico, poteva essere considerata quasi come un complimento, riflettendo per certi versi l'immagine che il Partito comunista aveva di sé quale guida onnisciente, capace di impostare stabilmente la rotta sulla base di una pianificazione scientifica, avendo tutto sotto controllo fin nei minimi dettagli. I molti cambi di rotta "accidentali" e le tante deviazioni "spontanee" lungo il percorso semplicemente non potevano incidere sul grande piano generale, sebbene ricoprano un ruolo di punta in questo libro. Di certo non furono irrilevanti per la vita delle persone che abitavano l'Unione Sovietica, e il divario tra la retorica ufficiale e l'esperienza vissuta sostanziava quel genere tipicamente sovietico di barzelletta politica (*anekdoty*) che ribolliva sotto la superficie quale costante e irriverente glossa. Il contrasto tra "in linea di principio" (tipico sintagma sovietico che innescava un'immediata diffidenza, al pari del "francamente" dei paesi occidentali) e "in pratica" era uno dei capisaldi dell'*anekdot* sovietico. Un altro era il concetto marxista di dialettica, secondo cui i fenomeni socioeconomici, come il capitalismo, racchiudevano in sé la propria antitesi (nel caso del capitalismo, il socialismo). *Dialetika*, lemma straniero, era un concetto filosofico mutuato da Hegel, ma la diffusione di corsi obbligatori di "alfabetizzazione politica" faceva sì che la maggior parte dei cittadini sovietici avesse una certa consuetudine con la sua straordinaria capacità di spiegare le contraddizioni apparenti. Il paradigma della freddura dialettica sovietica stava tutto in questo antifonale botta e risposta:

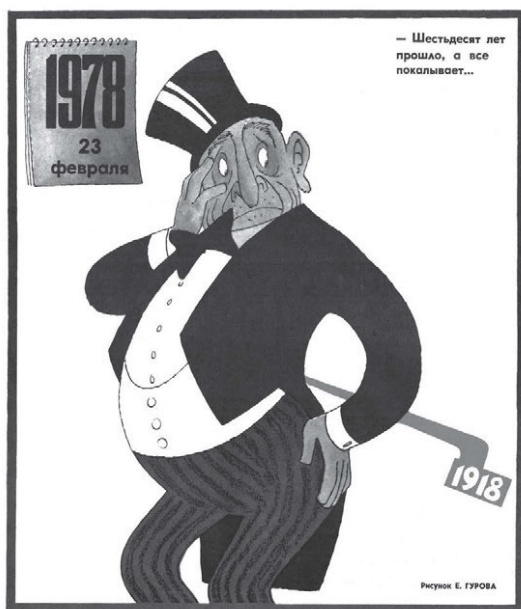
(Domanda) Qual è la differenza tra capitalismo e socialismo?

(Risposta) Il capitalismo è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il socialismo è la sua sostituzione con il suo opposto.

La previsione marxista di un crollo finale del capitalismo e della sua sostituzione con il socialismo (l'indelicato "Vi seppelliremo!" di Chruščëv) era stata di conforto ai comunisti

sovietici mentre lottavano contro l'annosa "arretratezza" della Russia per creare una società moderna, industrializzata e urbanizzata. E all'inizio degli anni ottanta, bene o male, c'erano riusciti. La potenza e il rango sovietici erano riconosciuti in tutto il mondo. *L'homo sovieticus* divenne un'entità riconoscibile, con parenti stretti nel blocco sovietico dell'Europa orientale, parenti più problematici in Cina e Corea del Nord, e ammiratori nel Terzo mondo.

Poi, in uno dei più spettacolari e impreveduti "incidenti" della storia moderna, fu il "socialismo" sovietico a crollare, cedendo il passo a quello che i russi definirono il "capitalismo



“Sessant’anni, e fa ancora male”; manifesto di E. Gurov per la Giornata dell’Armata rossa del 23 febbraio 1978. Un lord inglese dall’aria dolorante al ricordo del fallito intervento britannico nella guerra civile russa.

selvaggio” degli anni novanta. Una schiera di quindici nuovi stati eredi, tra cui la Federazione russa, uscì alla luce della libertà sbattendo le palpebre – tutti, russi compresi, lamentandosi a gran voce di essere stati ignobilmente sfruttati ai tempi dell’URSS. *What Was Socialism, and What Comes Next?* (“Che cos’era il socialismo e cosa verrà dopo?”) titolava con scelta azzeccata l’antropologa americana Katherine Verdery un suo saggio sulla fase post-sovietica, sottolineando come nell’ex blocco comunista non fosse solo il futuro a essere diventato improvvisamente sconosciuto, ma anche il passato. “Cosa verrà dopo?” è un interrogativo cui nessuno storico prudente cerca mai di rispondere. Per quanto riguarda invece il “che cos’era il socialismo?”, il tema può essere affrontato dai filosofi politici con tanto di rimandi ai testi canonici. Ma io adotterò una linea diversa, di tipo storico-antropologico. Qualunque cosa si possa intendere *in linea di principio* per “socialismo”, in Unione Sovietica venne a crearsi *in pratica* una cosa che negli anni ottanta si era guadagnato la goffa denominazione di “socialismo reale”. Questa è la sua storia, dalla nascita alla morte.





## FARE L'UNIONE

La Rivoluzione russa avrebbe dovuto innescare la rivoluzione in tutta Europa. Ma quel piano non funzionò e ciò che rimase fu uno stato rivoluzionario: la Repubblica socialista federativa sovietica russa (RSFSR), con capitale Mosca. Ma anche nelle regioni non russe dell'impero si erano avuti sconvolgimenti di vario esito. Le province baltiche scelsero l'indipendenza; quelle polacche decisero di entrare in uno stato polacco di nuova creazione. Alla fine della guerra civile scatenata dalla Rivoluzione d'ottobre, viceversa, altre regioni avevano fondato le proprie repubbliche sovietiche, spesso con un aiutino fornito dall'Armata rossa del nuovo stato rivoluzionario.

Nel dicembre 1922, le repubbliche sovietiche di Ucraina e Bielorussia e la Federazione transcaucasica si unirono alla Repubblica sovietica russa andando a costituire una Unione delle repubbliche socialiste sovietiche (URSS). La capitale era Mosca (la vecchia capitale imperiale, Pietrogrado, avrebbe dovuto abituarsi al secondo gradino). Suo emblema era la falce e il martello, con il motto (scritto in russo, ucraino, bielorusso, georgiano, armeno e azero): "Proletari di tutto il mondo, unitevi!"

La Costituzione della nuova Unione riconosceva alle varie repubbliche il diritto alla secessione, benché per quasi settant'anni nessuna pensasse mai di esercitarlo. Tra gli anni venti e gli anni trenta, nell'area centroasiatica della RSFSR videro la luce altre cinque repubbliche (Uzbekistan, Turkmenistan, Tagikistan, Kazakistan e Kirghizistan), mentre la Federazione transcaucasica si divise nelle sue tre parti costituenti: Georgia, Armenia e Azerbaigian. Nel 1939, quale esito di clausole riservate del patto

nazisovietico, i tre stati baltici (Lettonia, Lituania ed Estonia) e la Moldavia furono accorpati all'URSS, portando a quindici il numero totale delle repubbliche dell'Unione.

L'URSS era chiaramente lo stato erede della Russia imperiale, sia pure con un territorio leggermente meno vasto. Se per questo fosse da considerarsi a sua volta un impero – coi russi che governavano un gruppo di colonie interne sotto forma di repubbliche nazionali – era questione controversa. Impero, e per di più illegittimo, lo ritenevano le potenze occidentali, ostili al regime bolscevico e speranzose in una sua caduta. I bolscevichi, tuttavia, avevano un modo completamente diverso di guardare alla propria Unione. Molti dirigenti del partito non erano affatto russi, ma appartenevano a una delle minoranze oppresse (lettone, polacca, georgiana, armena, ebraica) del vecchio impero zarista. Nemici giurati dell'imperialismo russo, erano cresciuti sotto la sferza di una sempre più gravosa discriminazione fatta pesare sulle componenti allotrie negli ultimi anni dell'età imperiale, e consideravano proprio compito, dentro e fuori l'Unione Sovietica, liberare gli ex sudditi coloniali, in particolare in Asia (compresi i territori centroasiatici conquistati dall'impero nel XIX secolo). Stando al mantra degli anni venti, il “pericolo peggiore” era lo “sciovinismo russo”: in altri termini, di tutti i nazionalismi presenti in Unione Sovietica, l'unico pernicioso era quello russo.

I bolscevichi erano internazionalisti marxisti militanti che vedevano nel nazionalismo una falsa coscienza. Ne riconoscevano tuttavia l'attrattiva sulle masse e la tendenza a moltiplicarsi in risposta a qualsiasi tentativo di sradicamento. I bolscevichi non avrebbero commesso un tale errore: la loro strategia era quella di *incoraggiare* i nazionalismi non russi, non solo mediante l'impiego amministrativo delle lingue locali e la promozione delle culture nazionali, ma anche attraverso la creazione di amministrazioni territoriali a sé stanti, partendo dal livello di repubblica (come ad esempio l'Ucraina), giù giù fino a quello del soviet di villaggio (all'interno della repubblica

ucraina c'erano vari "distretti autonomi" ebraici, bielorussi, russi, lettoni, greci ecc.). Uno dei paradossi del regime sovietico era che le sue strutture amministrative non solo proteggevano le identità nazionali, ma contribuivano altresì a crearle.

### *Il problema dell'arretratezza*

I bolscevichi erano modernizzatori razionalisti fino al midollo: la modernizzazione sotto forma di sviluppo industriale guidato dallo stato costituiva il nucleo del loro programma, nonché buona parte di ciò che essi intendevano per socialismo. L'arretratezza della Russia nei confronti dell'Occidente era per loro una grande sfida da affrontare e da vincere, ma nella loro visione delle cose la Russia aveva anche un proprio "Oriente" interno – l'Asia Centrale – da modernizzare e civilizzare attraverso investimenti di capitale per infrastrutture e industrie, al pari di istituti scolastici e programmi volti a favorire le minoranze. Per l'Unione nel suo complesso, modernizzazione e scarico della tradizione erano in cima all'agenda, di breve come di lungo termine. Tra i primi a farne le spese fu il calendario giuliano della Russia imperiale, di tredici giorni indietro rispetto a quello gregoriano utilizzato in Occidente (con la conseguenza che, una volta ratificata la sua abolizione nel 1918, la "Rivoluzione d'ottobre" fu commemorata il 7 novembre). Le modifiche alla vecchia ortografia, l'emancipazione delle donne da un intero assortimento di catene giuridiche, la legalizzazione dell'aborto, la concessione del divorzio "senza colpa", lo scioglimento della chiesa ortodossa (considerata un ricettacolo particolarmente intollerabile di superstizione) e l'abolizione delle caste sociali furono tutti introdotti nel giro di pochi mesi dalla presa del potere.

Ma quanto era arretrata la Russia prerivoluzionaria? Quello di "arretratezza" è un concetto sfuggente che implica sempre un paragone con un più avanzato oggetto di ammirazione;

nel caso della Russia, il confronto era con l'Europa occidentale. Sradicare la Russia dall'arretratezza e occidentalizzarla era stato il mantra di Pietro il Grande due secoli prima, e per raggiungere l'obiettivo, tra le altre cose, aveva fatto costruire una nuova capitale (San Pietroburgo, il più vicino possibile all'Europa) e imposto ai boiardi la rasatura della barba. Sotto i successori di Pietro – in particolare Caterina la Grande, corrispondente epistolare di filosofi illuministi come Diderot e Voltaire – la Russia aveva fatto una figura sufficientemente buona da guadagnarsi, a inizio Ottocento, il rango di grande potenza europea, reputazione consolidata dall'umiliazione inflitta alle armate napoleoniche nelle proprie steppe. I suoi territori aumentarono nel corso del XIX secolo in virtù dell'espansione meridionale nel Caucaso e dell'invasione dei piccoli khanati centroasiatici. Ma fu solo all'inizio degli anni sessanta dell'Ottocento che, nel quadro delle Grandi Riforme di Alessandro II, giunse l'emancipazione dei contadini dal servaggio. Anche alla rivoluzione industriale il paese giunse in ritardo: il decollo tecnologico avvenne solo nell'ultimo decennio dell'Ottocento, mezzo secolo dopo la Gran Bretagna, e con una fortissima dipendenza dal patrocinio statale (al pari del Giappone nello stesso periodo) e dagli investimenti stranieri.

All'epoca del primo censimento nazionale condotto con criteri moderni, nel 1897, la popolazione dell'impero contava centoventisei milioni di abitanti, novantadue dei quali risiedevano nella Russia europea (compresa l'attuale Ucraina e la parte orientale della Polonia). Il resto era diviso tra le province polacche dell'impero e il Caucaso (con circa nove milioni di abitanti ciascuno), seguiti dalla Siberia e dall'Asia Centrale. Mentre la popolazione urbana della Russia europea era triplicata tra il 1863 e il 1914, il livello di urbanizzazione e di industrializzazione diminuiva bruscamente man mano che ci si allontanava dalla frontiera occidentale. Se le province polacche erano la regione di gran lunga più sviluppata dell'impero, in Siberia il 92% della popolazione era costituita da contadini.



Mosca. La piazza Rossa verso il 1900. Da notare come il nome preceda l'avvento del bolscevismo ("rosso" è attribuito di bellezza). A sinistra San Basilio, a destra il Cremlino.



Mosca. Piazza Lubjanka verso il 1900. Ribattezzata piazza Dzeržinskij nel 1926.

Meno di un terzo degli abitanti dell'impero nella fascia di età compresa tra i dieci e i cinquantanove anni era alfabetizzato. Pure, si segnalavano forti disparità tra uomini e donne, tra abitanti delle città e delle campagne, tra giovani e anziani. Il 45% degli individui di sesso maschile tra i venti e i trent'anni era alfabetizzato, ma il medesimo dato si attestava appena al 12% tra le donne; tra i cinquanta e i sessant'anni, il tasso di alfabetizzazione maschile era del 26%, quello femminile appena dell'1%.

Oltre a città altamente sviluppate come Varsavia e Riga (perdute dopo la rivoluzione), l'Unione poteva vantare un'industria mineraria e metallurgica in rapida crescita nella regione del Donbass, nell'odierna Ucraina, per lo più di proprietà straniera, in cui prestava servizio una manodopera reclutata in gran parte dai villaggi russi. Anche San Pietroburgo, Mosca, Kiev, Char'kov e la città portuale di Odessa sul mar Nero erano in via di industrializzazione, mentre Baku (in Azerbaigian, sul mar Caspio) stava diventando un importante centro petrolifero.

Ai fini amministrativi e censuari, la popolazione era ancora divisa in caste (*soslovija*) – nobiltà, clero, popolazione urbana e contadini, ciascuna con i propri diritti e doveri verso lo zar –, benché l'anacronismo di un tale sistema, estinto da tempo in Europa occidentale, fosse motivo di imbarazzo per la classe colta nazionale. I contadini, col 77% del totale degli abitanti, rappresentavano la componente sociale di gran lunga più numerosa; i ceti urbani non superavano l'11%. Quanto all'intelligencija, rappresentava un'anomalia moderna che non trovava posto nel diagramma sociale.

Malgrado il carattere multinazionale dell'impero russo, il concetto di nazionalità era troppo moderno per il regime zarista e il censimento del 1897 si limitò a raccogliere dati su confessione religiosa e lingua madre. Il "russo" era la lingua rivendicata dai due terzi della popolazione dell'impero, ma nel novero rientravano anche ucraini e bielorusi: solo il 44% era indicato come cittadino della "Grande Russia".



La Russia imperiale.

Per quanto riguarda la religione, circa il 70% degli abitanti era russo-ortodosso (compresi due milioni circa di “vecchi credenti”, staccatisi dalla chiesa nel XVII secolo), l'11% musulmano, il 9% cattolico romano e il 4% ebreo.

Nell'Europa occidentale, in particolare in Gran Bretagna, la Russia divenne sinonimo di autocrazia oscurantista, fenomeno cui contribuì l'energica propaganda dei rivoluzionari esuli, beneficiari delle generose leggi inglesi sui rifugiati politici. La pratica zarista di esiliare i dissidenti in Siberia era conosciuta e vituperata in tutto il mondo “civilizzato”, come sarebbe accaduto col GULag durante la guerra fredda. Nonostante le dimensioni e il rango di grande potenza, la precarietà del potere zarista divenne evidente quando, nel 1905, a seguito dell'umiliante sconfitta nella guerra contro il Giappone, il regime sopravvisse a malapena a una rivoluzione divampata per tutta l'ampiezza del suo territorio e che impiegò più di un anno a reprimere. La fiammata rivoluzionaria del 1905 fornì ai radicali russi una leggenda eroica e un'istituzione rivoluzionaria di genesi spontanea, il *soviet* (letteralmente, “consiglio”), organo eletto dal popolo che assommava in sé i poteri legislativo ed esecutivo. Lev Trockij, marxista della fazione menscevica, giunse a fama immediata quale leader carismatico del Soviet di San Pietroburgo, mentre il leader bolscevico Vladimir Lenin, di ritorno dall'estero al pari di Trockij, giunse in ritardo per la rivoluzione del 1905, svolgendovi solo un ruolo marginale.

### *Rivoluzionari in attesa*

Se volevi fare una rivoluzione in Russia, cercare il sostegno dei contadini oppressi poteva sembrare la cosa più ovvia. E a tale ragionamento si erano attenuti i cosiddetti *narodniki* (populisti), la prima generazione di rivoluzionari, che dominarono la scena radicale negli anni sessanta e settanta dell'Ottocento. Memori della lunga tradizione di rivolte rurali, nei contadini essi vedevano



tanto i potenziali detronizzatori degli zar quanto una fonte di incontaminata moralità. Ma agli emissari populistici la gente di campagna prestava ben poca attenzione, considerandoli esponenti di una élite urbana con cui non aveva nulla da spartire. Fu la delusione per quel rifiuto a spianare la strada all'ascesa del marxismo nel movimento rivoluzionario degli anni ottanta. Discepoli dei pensatori socialisti tedeschi Karl Marx e Friedrich Engels, i marxisti russi ventilarono una "previsione scientifica" dell'inesorabile "necessità" della rivoluzione, poiché il capitalismo era storicamente predestinato a cedere il passo al socialismo. Agente rivoluzionario prescelto dalla storia era il proletariato industriale, componente sociale generata dai processi del capitalismo stesso – il che significava che i contadini erano diventati (almeno teoricamente) irrilevanti. L'impegno rivoluzionario, prima giustificato su basi morali, venne ora riconfigurato come qualcosa di più prossimo alla scelta razionale, radicata nella comprensione della necessità storica (*Gesetzmässigkeit* in tedesco e *zakonomernost'* in russo – concetto viceversa assente nel mondo anglofono). A tali profondità filosofiche potevano nuotare solo pochi eletti, ma tutti i marxisti – prima russi, poi sovietici – sapevano cosa significasse *zakonomerno*: era quando le cose andavano come avrebbero dovuto in linea di principio (diversamente, cioè, dal modo "accidentale" e "spontaneo" in cui vanno, in pratica, il più delle volte).

In Russia, i rivoluzionari marxisti si identificavano con la classe operaia industriale ma, inizialmente, la maggior parte di essi apparteneva alla nobiltà o alla classe colta. Qui, come in altri paesi in via di sviluppo tra la fine del XIX e il XX secolo, istruzione superiore significava occidentalizzazione, con la radicalizzazione a fare spesso da effetto collaterale. Il primo aspetto (l'occidentalizzazione), implicava un senso di straniamento dalla popolazione locale, mentre il secondo (la radicalizzazione) il formarsi di una coscienza "missionaria" di doverla guidare. Gran parte della classe colta di idee radicali si era autodefinita "intelligencija", escludendone sprezzan-

temente quanti, col medesimo tipo di istruzione, andavano a lavorare per lo stato. (Su tale giudizio non aveva influito il fatto che le Grandi Riforme di Alessandro II fossero state scrupolosamente redatte da un gruppo di “burocrati illuminati” che avevano operato dietro le quinte: che cos'erano, infatti, delle semplici riforme quando ciò che serviva era una rivoluzione profonda e una rinascita spirituale?) Autoproclamata funzione dell'intelligencija era criticare il governo (*qualsiasi* governo, come divenne chiaro dopo il crollo dello zarismo) e fare da coscienza della società, mansione ovviamente destinata a porla in costante conflitto con le autorità imperiali, e in particolare con l'Ochrana, la polizia segreta. Per i più, il radicalismo politico non era un lavoro quotidiano. Ma una minoranza di essi divennero rivoluzionari professionisti a tempo pieno, spesso negli anni degli studi, con conseguenti arresti, pene detentive, esili interni, fughe dall'esilio (cosa tutt'altro che difficile) e – se le risorse finanziarie dei genitori lo permettevano – emigrazione. Tutte le fazioni rivoluzionarie, indipendentemente dal fatto di indicare negli operai o nei contadini la propria base sociale, erano guidate da intellettuali rivoluzionari, la maggior parte dei quali aveva trascorso lunghi anni in Europa da esule.

Vladimir Lenin, all'anagrafe Vladimir Ul'janov, nacque nel 1870 sulle rive del Volga nella città di Simbirsk (ribattezzata Ul'janovsk nel 1924 dopo la sua morte, e stranamente ancora a lui intitolata). La sua radicalizzazione politica, cui contribuì in parte la condanna a morte del fratello maggiore per il suo coinvolgimento in un complotto contro l'imperatore, risale agli anni in cui era studente di giurisprudenza a Kazan'. Gli Ul'janov appartenevano a quella che oggi definiremmo la classe professionale media (il padre era un ispettore scolastico che aveva saputo arrampicarsi abbastanza in alto da guadagnarsi l'ingresso nella nobiltà non ereditaria) e, pur con qualche componente tedesca ed ebraica, erano di etnia prevalentemente russa. L'adesione di Lenin alla causa rivoluzionaria lo portò nella Lega marxista di lotta per l'emancipazione della classe

operaia di San Pietroburgo, il che gli valse il consueto castigo dell'esilio amministrativo all'interno dei confini nazionali, seguito dall'esilio volontario all'estero, sostenuto finanziariamente dalla madre. Frequentò quindi l'eterogenea compagnia di rivoluzionari, russi ed est-europei, che si davano convegno a Londra, Parigi, Ginevra, Zurigo e Berlino – un mondo all'insegna di alloggi squallidi, appassionate quanto cavillose discussioni con altri rivoluzionari, spie della polizia, informatori, solitudine e lunghe ore passate in biblioteca.

All'interno del gruppo rivoluzionario marxista di cui faceva parte, i russi etnici come lui e sua moglie, Nadežda Krupskaja,



Foto di gruppo di casa Ul'janov (1879). Il giovanissimo Vladimir è seduto in prima fila a destra; il fratello maggiore Aleksandr (giustiziato a ventun anni per terrorismo) è in piedi a sinistra.